



"US1001 (Frightening Figure)" 2010, courtesy galleria MelePere, Verona.

In Italia, come nel mondo, viviamo da qualche anno una condizione di creatività diffusa, di saturazione artistica e di sovrapproduzione di contenuti e progetti. Questa condizione è data, a mio parere, da due dinamiche: una facile - storicamente unica - reperibilità dei mezzi di comunicazione/espressione e un rapporto sempre più ambiguo e complesso tra realtà e fiction. L'intrecciarsi di queste due dinamiche pone in crisi la rappresentazione artistica.

Stefano W. Pasquini lavora da tempo su questa crisi e sul ruolo dell'artista oggi. Nel 2003 aveva sottolineato il problema della sovrapproduzione artistica nel video "Quantità - Fiducia", dove le note di una canzone di Alizée scandivano un'incresciosa quantità di immagini di arte visiva al ritornello di "C'est trop tard", è troppo tardi. Appurato che sia troppo tardi per una innovazione dell'arte, ma che un tentativo ci debba essere comunque, Pasquini esplora varie possibilità: il concetto di quantità (mostre con oltre 600 opere nel 2005), l'idea di orizzontalità dell'arte (la Biennale di Facebook 2010 e 2012), il guizzo facile e personale che ricorda la frase "lo potevo fare anch'io", che diventa quasi incitamento del pubblico all'esperienza creativa. "Così molti lavori appaiono volutamente simili alla creatività spontanea di un adolescente", scrive Fabio Cavallucci nel suo saggio per la mostra "The End of the 90s and the Impressionists", per poi però concludere che questa visione è forse la più giusta e coerente con i tempi. Sicuramente Pasquini non demorde, lavorando anche come curatore, editor, broadcaster.

Tu ti sei sempre occupato di editoria e di altri canali di comunicazione non espressamente artistici. Non credi che questo possa creare confusione nel tuo operato? Qual è il motivo di questa tua scelta multidisciplinare?

Io penso che un artista debba riflettere il mondo in cui vive, nel momento in cui lo vive, per cui il fatto che la mia arte possa creare ulteriore confusione nel caos di informazioni in cui viviamo è quasi inevitabile, ma non posso considerarlo

come un ostacolo. Anzi, il cortocircuito che si crea nella mente dello spettatore nel momento in cui gli offro del caos inaspettato è quello che a me importa. Non tanto il messaggio, ma quello che il mio messaggio provoca nell'andamento del tuo pensiero. La mia scelta "multidisciplinare" diviene quasi spontanea nel momento in cui viviamo in un sistema che non funziona, o che per lo meno non funziona bene. Allora perché non scardinare ulteriormente le etichette per vedere cosa succede? Io penso che questo bisogno di incasellare le discipline (questa è arte, questa è illustrazione, ecc...) sia un bisogno prettamente maschile, lo stesso che mette in fila le gomme dal gommista in ordine di prezzo, o di diametro. Il pubblico femminile secondo me ha molto meno bisogno di questo voler a tutti i costi etichettare tutto, dunque nel caos dell'oggi la fluidità del pensiero femminile diviene l'atteggiamento vincente per fruire della cultura contemporanea, che diverrà quello dominante. Non c'è futuro per il maschio occidentale, ma questo l'avevano già cantato i Sex Pistols nel 1977.

La tua collaborazione con JULIET, nel corso del 2011 (pag. 28 dei nn. 151, 152, 153, 154, 155), ha visto una serie di immagini che facevano riferimento al nome della rivista, che è appunto un nome femminile. Come è nato questo progetto?

Questo progetto è nato un po' per gioco parlando con Roberto Vidali, poi, ancora un po' per caso, si è sviluppato nel parcheggio di un autogrill in cui era posteggiata una sorta di "casa" ambulante in via di trasporto. Un colpo di spray, una mezz'ora di attesa, ed ecco la prima opera con JULIET come soggetto. Il nome JULIET mi ha sempre affascinato, soprattutto nei riguardi di Man Ray, che posso considerare come colui che tuttora ispira maggiormente il mio lavoro. Ricordo, nella sua magnifica autobiografia, un passo in cui parla di quanto gli mancasse la sua Juliet, che era via per qualche giorno, così si mette a dipingere un paravento che intitolerà "I venti giorni e le venti notti di Juliet"; ecco, questo aspetto surreal/romantico di Man Ray mi piace molto, infatti sono andato a Parigi per fotografare la tomba in cui lui



"US1009 (Dio C'è)" 2010, courtesy Galleria Enrico Astuni, Bologna, e MelePere, Verona.

e Juliet sono seppelliti in coppia, "together again", come ha fatto scrivere lei nell'epitaffio.

Detto questo a me interessa quello che succede nella tua testa (tua di te che leggi questa intervista) quando pensi alla parola Juliet. A cosa pensi, alla canzone dei Dire Straits? A quella dei Bee Gees? O alla Giulietta di Shakespeare?

C'è sempre una parola scritta nelle tue opere...

Non sempre, ma molto spesso. Penso che ormai la parola sia parte di noi, anche quando non è pronunciata.

Dunque, qual è la parola chiave?

Fellini.

Ma non pensi di ricadere nella nostalgia, nel surrealismo felliniano appunto?

No, anzi. Guardare al passato, ripensare ai romani, ai greci, al rinascimento, potrebbe essere una buona chiave di lettura per risolvere questa situazione di stallo di cui tu ti occupi nel tuo blog. La crisi di oggi non è una, sono almeno tre, e ci colpisce da più fronti: economico, culturale e di identità. Penso che una buona soluzione sia la creatività, che può toccare tutti in vari livelli. E su questo Facebook ci aiuta. Mettendo tutto però allo stesso livello. E che vinca il migliore. No?

STEFANO W. PASQUINI

E L'ORIZZONTALITÀ

interview by LUCA ROSSI

autore del blog Whitehouse (<http://whl.blogspot.com>) dal quale conduce una sferzante critica al sistema dell'arte italiana chiamandone in causa i suoi protagonisti. Questa sua attività è anche la sua operazione artistica.